

GLI AUTORI DELL'ANAC ALLA MANIFESTAZIONE DI OGGI L'ANAC, la storica associazione degli autori di cinema esprime la propria solidarietà agli organizzatori della manifestazione nazionale contro la guerra in Iraq e per la pace nel mondo, che si terrà oggi a Roma. Nel ribadire la loro adesione all'iniziativa i registi garantiscono anche la loro presenza alla manifestazione. Del resto non è una novità l'impegno politico che sempre ha sostenuto il lavoro dei tanti autori dell'Associazione, oggi presieduta da Ugo Gregoretti. Tanti dei registi dell'Anac, inoltre, fanno anche parte della fondazione Cinema nel presente profondamente impegnata nel sociale.

UNA BELLA «OLIMPIADE», COMPLIMENTI AGLI ATLETI DEL PALCOSCENICO

Rubens Tedeschi

Quattro teatri emiliani - Ravenna, Modena, Reggio e Piacenza si sono uniti in un'impresa rara: l'allestimento dell'Olimpiade di Giovan Battista Pergolesi, rappresentata per la prima volta a Roma nel gennaio del 1735. L'autore non aveva ancora ventisei anni e gli restavano soltanto quattordici mesi di vita per comporre gli ultimi due capolavori: Il Flaminio e il sublime Stabat Mater. Da allora sono passati quasi tre secoli: quanto basta per stendere il velo dell'oblio su parte della produzione di Pergolesi, con l'eccezione della Serva Padrona, dello Stabat e dei frammenti (non tutti autentici) rielaborati da Stravinsky nel Pulcinella. Un oblio comune a molta musica del Settecento che non stupirebbe se la riesumazione dell'Olimpiade sulle scene emiliane non rivelasse tanto utile alla con-

scenza di uno dei nostri maggiori musicisti.

Cominciamo quindi il nostro commento dal testo poetico del Metastasio che narra l'amorosa vicenda della principessa Aristeia, promessa in premio al vincitore delle greche Olimpiadi. Incauta promessa, perché il cretese Licida, innamorato della fanciulla in palio, convince l'amico Megacle a gareggiare al posto suo, senza sapere che questi ama riamato Aristeia. L'intrigo si addensa: Megacle vince, cede la ragazza (che non vuole essere ceduta), tenta un disperato suicidio e vien salvato giusto in tempo per correre nuovamente in aiuto all'amico che, tra un caso e l'altro, si è fatto condannare a morte. La gara fraterna si aggravia ancora con la comparsa di una brava figliola, innamorata di Licida. Il trio diventa così un quartetto e, con

un colpo improvviso di scena, porta le giuste coppie alla felice riunione.

Oggi l'intreccio appare convenzionale ma, ai suoi tempi, piacque tanto da venir musicato da ben 55 musicisti, cominciando da Caldara nel 1733 per finire con lo sconosciuto Poissl nel 1815. Pergolesi, terzo nella lunga catena, inanella due dozzine di arie, disseminando gemme di invenzione canora sostenute da un'orchestra di inimitabile trasparenza. Siamo all'inizio della grande stagione dell'opera napoletana che fiorirà per tutto il secolo sino a rinnovarsi, nell'Ottocento, con Rossini. Mirabile stagione, ma anche ardua per gli esecutori odierni impegnati in un'impresa stilistica che richiederebbe la monotonia se non fosse condotta con la necessaria finezza.

Il pericolo viene abilmente evitato da una compagnia di ottimo livello e dagli strumenti dell'Accademia Bizantina diretta da Ottavio Dantone. A questi tocca la prima lode per la straordinaria sensibilità nel rendere il genio pergolesiano: quell'impasto squisito di «tenerezza», di malinconia, di sfumature che richiede una delicatissima varietà di pause e di sospiri, senza cadere nel sentimentalismo romantico. Un ottimo quartetto di voci femminili (Gemma Bertagnoli, Rosanna Savaria, Anna Bonitatibus, Patrizia Biccirè), oltre a Stefano Ferrari e a Mark Milhofer realizza il prezioso tessuto canoro nella cornice stilizzata della scena e della regia di Edoardo Sanchi e di Italo Nunziata. Tutti premiati dal caldo applauso di un pubblico più attento che folto.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Lorenzo Buccella

BERLINO Fidel Castro e Oliver Stone. Ovvero un tête-à-tête d'eccezione per una camera con vista su quarant'anni di storia. Basterebbe buttarli solo i nomi e una nuda indicazione per annusare fin da subito la portata esplosiva dello straordinario documentario *Comandante*, presentato ieri al Festival di Berlino nella sezione Panorama. Cassetti della memoria che si aprono, idee sbandierate senza paracaduti, confessioni di vita privata e una galleria di giudizi politici. Ecco il piatto forte di questo ritratto affettuoso e a tutto tondo che Stone dedica a un Fidel Castro, ironico padrone di casa, ripreso in perenne tuta mimetica, scarpe da ginnastica e scortato lungo l'arco di tre giornate. Un documentario storico dal grande impatto visivo, confezionato con una maestria e una cura che moltiplica i punti di vista, scandaglia dettagli di mani, occhi, barba e gesti minuti all'interno di un montaggio frenetico che mescola la presa diretta con immagini d'archivio. Passato e presente, ma anche desideri di un futuro migliore inseriti in una chiacchierata a briglie sciolte che non si è arretrata di fronte ad alcun argomento. Ecco alcuni momenti salienti del Castro-pensiero.

Ben vengano i MacDonald's a Cuba, purché restino salde le radici del popolo. Così parlò Castro, davanti alla cinepresa di Oliver Stone che a Berlino ha portato uno straordinario documentario dedicato al «Comandante»

Situazione internazionale

L'ordine mondiale non può fondarsi sull'uso prepotente e disinvolto della forza secondo i canoni della legge del più forte. Ormai da anni, sostiene Castro, gli Stati Uniti d'America sbagliano a continuare a porre un accento esclusivo sulla loro sicurezza nazionale. L'hanno resa sacra, in un certo senso canonizzata fino a imporla agli altri come dovere comune. Globalizzazione e identità culturali. Tra i diversi fenomeni che occupano e preoccupano i pensieri del leader maximo anche la diffusione di una monocultura che soffoca le identità culturali in qualcosa di omologato e uniforme. Nel caso in cui l'embargo venisse eliminato, approdino pure a Cuba anche i Mc Donalds, ma solo a condizione che si mantengano ben salde le radici e il patrimonio del popolo.

Dittatore io?

Sì, ma soltanto di se stesso. È davvero una così brutta parola? si chiede Castro. Marx ha parlato di dittatura del proletariato, ma mai di dittatura personale. Per questo, se da un lato si sente onorato a essere considerato un simbolo, un'autorità morale, dall'altra si ritiene «schiavo» del suo popolo. E pur non avendo niente a che spartire con Evita Peron, le riconosce una sincera sensibilità, simile alla sua, nei riguardi dei problemi della gente comune del popolo.

Jfk

John Kennedy? Una figura politica inesperta e ingenua per l'eccesso di fiducia che riponeva

«Io dittatore? È davvero una così brutta parola?», si chiede Fidel «schiavo del popolo», un po' come Evita, sensibile ai guai della gente comune

Un'immagine di Fidel Castro. In basso il leader maximo insieme a Oliver Stone



«In Castro non ho sentito né orgoglio né arroganza». Sulla guerra: «Si all'intervento in Afghanistan, no a quello in Iraq» Il regista: ora farei un'intervista a Saddam

BERLINO Quelli che sacrificano la libertà in nome della sicurezza, non meritano né la libertà né la sicurezza. È con queste parole di Benjamin Franklin che termina il documentario *Comandante* e sono questi gli argomenti caldi che hanno attraversato la conferenza stampa di Oliver Stone al Festival di Berlino. «Fidel Castro è una figura storica» ha detto il regista americano «che mi ha sempre affascinato, fin da quando ho avuto modo di incontrarlo personalmente a l'Havana nel 1986 durante un festival in cui veniva proiettato il mio *Salvador*. Era da diverso tempo che non lo incontravo, quando mi è stato proposto di realizzare questo documentario da una televisione spagnola. Un lavoro diverso in origine, ma che si è gonfiato con l'andare del tempo fino ad assumere la portata di un vero e proprio documento storico. Anche perché privo di qualsiasi manipolazione. «Castro doveva sentirsi libero di dire quello che voleva e poteva interrompere in qualsiasi momento le riprese, cosa che peraltro non ha mai fatto. Alla fine abbiamo girato una quantità di materiale che si avvicina alle trenta ore. Certo, ho dovuto fare una selezione, sfidando le parti che ritenevo meno interessanti, ma non ho mai censurato un suo pensiero. Lì c'è un uomo che si racconta e attraverso di sé racconta un pezzo fondamentale della nostra storia».

Ed ecco così comparire sullo schermo un Comandante

pronto non soltanto a esprimere ricordi e convinzioni politiche, ma anche faccende private e familiari. «Non è assolutamente vero che ho cercato di mostrare solo il volto buono di Castro. L'ho voluto scoprire e riprendere per come si è presentato, niente di più niente di meno, tant'è vero che ha anche confessato di non essere stato un buon padre per i suoi figli». Un dialogo dal tono amichevole e senza compiacenze, quello condotto da uno Stone proteso a far luce sulla dimensione simbolica della figura rivoluzionaria. «Non ho sentito in lui né orgoglio né arroganza. La mia impressione è stata quella di un uomo dalle alti qualità morali, che si è speso con tutto se stesso per le sue idee, arrivando a trascurare anche chi gli era più vicino. Era importante mostrare la sua persona, lontana dalla banale caricatura "barba e sigaro" con cui lo conoscono in America». La necessità, quindi, di uscire dalle visioni stereotipate, per agguantare una visione del mondo sempre più allargata. «Sarei disposto a fare un documentario anche su Saddam, semplicemente per capire chi è veramente. Trovo che sia basilare cercare di comprendere anche le ragioni degli altri». Unico fastidio, provato dal regista, l'accusa piovuta dall'America di aver fatto una pellicola propagandistica in favore castrista. Un'accusa che il regista respinge al mittente, contrattaccando con una presa di posizione decisa contro l'embargo. «Ormai è una cosa

vecchia e superata. La maggior parte degli americani è favorevole a una sua abolizione. Purtroppo però c'è una lobby influente tra Washington e Miami che per interessi economici produce una durissima resistenza». Economia che diventa il bersaglio per un'altra polemica, non appena si tocca il tema dell'assenza di elezioni e libertà a Cuba. «Basta fare un confronto con altre zone sudamericane come l'Argentina o il Brasile, paesi che si dicono democratici. Come si può parlare di democrazia quando nella sostanza significa democrazia. Mi dite per favore che tipo di libertà ci può essere in un paese, se non c'è educazione, reti di assistenza sociale e acqua potabile, cose che almeno nell'isola di Castro sono presenti. E poi se ci fossero libere elezioni a Cuba, chi vi assicura che la Cia non interverrebbe a finanziare i suoi prediletti come è successo in Nicaragua?». Una serie di posizioni critiche che non poteva certo bloccarsi di fronte alla domanda sul futuro conflitto in Iraq. «La cosa sconcertante è l'insistenza con cui i media si sono concentrati sul "quando" e mai sul "perché" di questa guerra. Io ho appoggiato la guerra contro il terrorismo in Afghanistan e credo che quella sia una battaglia giusta, da condurre senza compassione. Ma non riesco proprio a capire il motivo per cui ora se ne debba fare un'altra in Iraq».

l.b.

nelle istituzioni americane. Secondo Castro, non è stata sua l'ideazione del piano d'invasione a Cuba, ma soltanto un disegno strategico ereditato dalla precedente amministrazione Eisenhower. Per quanto riguarda l'assassinio di Dallas, fin dalle dinamiche con cui si è concretizzato l'attentato, appare evidente che non si tratti di un'azione condotta da un semplice criminale.

Baia dei Porci

Quello del 1961 fu un barbaro attacco a sorpresa che ci sconvolse. Allora eravamo giovani, racconta Castro, sicuramente inesperti, perché non avevamo piena consapevolezza dei vari equilibri di potere che reggevano il mondo. A quel tempo la maggior parte del popolo era analfabeta. Ora è diverso. Dopo 43 anni di «rivoluzione permanente» l'educazione e l'istruzione di un numero massiccio di persone sono state le conquiste più grandi che abbiamo raggiunto.

Il Che

La morte del Che gli ha causato uno dei suoi più grandi dolori, pari solo a quello per la scomparsa della madre. Castro respinge però qualsiasi ipotesi di gelosia. Hanno avuto punti di vista divergenti subito dopo

la rivoluzione. Il Che era un combattente idealista, impaziente di perseguire il suo progetto di liberazione. Non ha voluto fermarsi e dedicarsi alla difficile costruzione di una nuova forma di stato, preferendo spostarsi per proseguire la sua lotta.

L'Urss

Tra i presidenti sovietici quello con cui si è attivata la migliore cooperazione è stato Kruščov, un simpatico contadino che nutriva molta simpatia per Cuba. Per Castro, la volontà di portare i missili atomici nel 1962 a Cuba fu semplicemente una mossa difensiva per rintuzzare i piani d'invasione americani. Facendo un salto temporale più in là si passa al giudizio perentorio su Gorbaciov, ritratto come uomo animato di buone intenzioni, ma capace di commettere un grave errore politico. Distruggere l'Unione Sovietica in quel preciso momento storico è stata una scelta fallimentare.

Religione oppio dei popoli

La religione come oppio dei popoli secondo l'indicazione di Marx? Castro scinde la risposta in due, profilando due maniere di raccogliere quel tipo di urgenza spirituale. Contrario se la religione si configura come una pratica consolatoria e anestetizzante, positiva quando s'impegna a denunciare le storture e le sofferenze del mondo. Il carattere e il futuro Razionale e combattivo, un uomo coraggioso che non crede al destino. Queste le parole con cui si autodefinisce. Il giorno in cui morirà sarà come la fine di un lavoro a cui ha dedicato tutta la sua esistenza e niente di più, perché gli interessa ben poco la gloria e la sua inevitabile vacuità. Per il futuro del suo paese, non sa indicare il nome di una persona, ma oggi può dirsi fiducioso, perché convinto che le idee della rivoluzione siano talmente radicate nel popolo cubano che sarà difficile estirparle.

Gli Usa - spiega - sbagliano: hanno reso sacra la sicurezza nazionale e l'hanno imposta agli altri come dovere comune